



Anita Monti

Lasciate che i docenti e i bambini vengano al jazz¹

1. Perché il jazz a scuola?

D'istinto mi viene in mente la parola origini perché il jazz racchiude le origini. La sua storia e la sua evoluzione lo confermano. Nella cultura occidentale, la manifestazione della presenza del sacro, di Dio, è il tuono. In ebraico *qol* significa contemporaneamente *voce* e *tuono*: Il tuono è il simbolo della voce divina che scompiglia per armonizzare.

In fondo il jazz trae origine da tutto questo e cioè da eventi così vicini alla primordialità del sentire, dal dolore, dall'oppressione e dalla ricerca di un modo per esprimere la vita nonostante tutto.

Tutte le emissioni "sonore", come tutte le arti, trovano una correlazione con l'incipit del nostro essere "umani" e del nostro essere *epifanie possibili* del sacro che è in noi. Nasciamo emettendo un suono, un vagito con il quale comunichiamo il nostro venire al mondo .

La nostra prima forma di linguaggio.

L'uomo è un animale sociale e senza relazioni non sarebbe. Esiste una correlazione profonda tra il pathos ed il jazz. Il jazz ripercorre le origini e il grido della vita che si espande. Esso esprime i nostri bisogni primari e cerca la strada in una continua evoluzione e trasformazione .

La musica "colta europea" ha costruito dei canoni, ha evidenziato il passaggio di queste evoluzioni, che sono correlate alla propria cultura, alla propria storia.

Il jazz destabilizza tutto questo! E cerca la sua strada, ogni volta che incrocia un nuovo incipit, creando un nuovo mondo.

Perché Il jazz è un modo sentire e di "stare al mondo".

Non saprei prescindere da una riflessione di questo tipo per entrare nel significato del jazz a scuola. Se penso a quanto essa sia stata considerata una musica per pochi, una musica da condannare, o una musica "da neri", se penso alla sua storia non posso che ripensare alla sacralità che la pervade. Come lo è il diritto sacrosanto di ogni essere umano a cercare la propria strada per la felicità. Le origini del jazz stanno alla radice del nostro essere persone e raffigurano, in fondo, i tanti modi possibili di cercare armonia con il fuori da se stessi partendo dalla fatica del nostro nascere, e del nostro fare il cammino per crescere .

Nella scuola si fa il cammino camminando con gli altri per imparare a stare dentro la vita di ognuno, unico modo possibile per essere "*di più*" noi stessi. In modo autentico.

¹ L'autrice risponde alle domande poste dalla redazione di Musicheria.net in merito al progetto *Il Jazz va a scuola* promosso dalla Federazione Nazionale Il Jazz Italiano: <https://www.musicheria.net/rubriche/jazz-e-dintorni/5135-il-jazz-va-a-scuola-perche-come-cosa-chi>

Significa compiere scelte “immediatamente” coraggiose e molto controcorrente rispetto all’immaginario collettivo che chiude, rischiando di imprigionare (spesso ci riesce!) la vita dentro canali preordinati e schemi legati ai nostri ricordi, substrato per i nostri immaginari anche collettivi. Siamo stati indotti a considerare che la scuola avesse funzionato rispetto ai modi con cui essa ci ha trasferito dei metodi “per così dire rigidi” e/o, al contrario, che essa abbia, invece, indotto ad “aprire” il nostro modo di pensare sostenendo percorsi di ricerca e di libertà. E di felicità. Una roba da sognatori suffragata dalla ricerca neurobiologica e, in generale, da autorevoli apporti del mondo scientifico, che sottolineano quanto l’esperienza “aperta” ad approcci multidisciplinari, tesi al sapere unico, siano essenziali per allenare il nostro cervello. E il nostro cervello, stimolato, si trasforma.

2. Come fare/pensare il jazz a scuola? Cioè quali sono gli aspetti metodologici specifici delle pratiche jazzistiche che possono essere declinate nelle situazioni particolari dei nidi, delle scuole dell’infanzia, delle classi della primaria, nella scuola media? Questi aspetti metodologici in cosa si differenziano e/o come possono interagire con le diverse metodologie messe in atto nell’educazione musicale?

Dunque! Credo di avere risposto in parte nella prima. Proverò a riordinare a modo mio.

Sono cresciuta in un contesto territoriale in cui ho ascoltato jazz sin da piccola, condiviso con altri esperienze di ascolto estremamente variegata che hanno compreso la musica colta, la banda, il coro polifonico, le orchestre improvvisate, e i gruppi rock “sgangherati” che si ritrovavano nei garages ma che si trasformavano in santuari, in punti di incontro, contribuendo inconsapevolmente a mappare qualunque contesto territoriale, grande o piccolo, e a definirne identità possibili. Faccio un esempio. Se su un palco la zampogna, strumento considerato minore, o comunque legato ad uno specifico territorio e ai suoi rituali, fonde i suoi suoni con il jazz, con gli archi e con orchestre, se, insieme ad un pubblico costituito da tante diversità, hai interagito con musicisti di livello internazionale “giocando” con una brochure divenuta uno strumento a fiato improvvisato, ti sei sentito parte del concerto, e, per qualche minuto, i tuoi stridii si sono mischiati a quelli di un musicista “vero” e grande che, mescolatosi nel pubblico, ha fatto suonare le sue bacchette, battendole sul primo muro a disposizione, esperisci che le contaminazioni, apparentemente improponibili, siano possibili. E soprattutto che esse possano segnare la tua vita perché ti hanno emozionato. Facendoti riprovare la *gioia bambina da grande*. Ecco. Se questo accade quando sei piccolo, sai che gli orizzonti sono aperti e le possibilità di espansione incalcolabili, ma, soprattutto, imprevedibili. E allora perché non partire da quando ci si schiude alla vita sociale? Di sicuro, se la riflessione deve essere ri-ordinata in un canone, in un metodo, esso non può non prescindere dall’improvvisazione e dalle occasioni che il docente deve sapere cogliere per assurgerle a valenza formativa ed educativa. Esse contemplano la conoscenza scientifica e tengono conto delle intelligenze multiple, delle life skills, ancora poco praticate nella scuola che, invece, avrebbe bisogno di prestare attenzione alla cura dei suoi operatori, attraverso una formazione che duri tutta la vita.

E per le metodologie utilizzate, rinvio ad esempi di eccellenza, esposti, oltre che praticati, da docenti e musicisti che hanno, o intendano, offrire contributi anche in questa sede di confronto aperto. Sonia Peana e Catia Gori, in tal senso, hanno codificato con attenzione il senso del jazz a scuola, a partire dall’educazione all’ascolto, alla consapevolezza precoce del sé, preludio essenziale per fare, non solo musica, ma aprire ad orizzonti di scoperta delle proprie attitudini e al diritto di essere felici corresponsabilmente, con gli altri.

3. Cosa fare di jazz a scuola? Cioè: quali attività e quali contenuti del jazz si possono proporre in relazione alle diverse fasce d'età e ai diversi contesti operativi scolastici?

Il jazz, propriamente detto, può essere una opportunità straordinaria da ascoltare, praticare ed apprendere nelle scuole sensibilizzate a fare dell'*accoglienza* e dell'*inclusione*, un *modus vivendi*, al di là dei dettati normativi, che pure si sono susseguiti, ma di cui si ha poca memoria. Da dirigente e da ex insegnante, che ha attraversato varie stagioni culturali, mi faccio carico di testimoniare che l'educazione al suono e alla musica, è stata oggetto di norme e di programmi (e si attraversano vari decenni!), a partire dalla rivoluzione dei moduli nelle scuole primarie, a seguire, nelle scuole dell'infanzia, e, con più fatica, nella scuola media, oggi divenuta secondaria di I grado. Eppure, sembra che tutto questo non sia mai esistito, nonostante le riforme susseguitesesi negli anni, non abbiano mai abolito le precedenti. Le *Indicazioni Nazionali* del ministro Fioroni, molto sottovalutate, hanno offerto agli operatori scolastici, di scuole divenute nel frattempo autonome, un canovaccio intriso di riflessioni e di parole chiave, da trasformare in opportunità di crescita per ognuno. Un insegnante, riconosciuto come "mediatore culturale" non è solo il docente della disciplina, ma è il *facilitatore*, che insieme ad altri, osserva, guida, orienta e compie le migliori scelte per se stesso e per i suoi alunni, cui viene offerta l'opportunità di co-costruire il proprio progetto di vita. E' il mandato della scuola: scoprire se stesso e il proprio talento, attraverso l'arricchimento della reciproca conoscenza, in un contesto di relazioni ampio ed estremamente aperto ad esperire nuove pratiche. L'insegnamento – apprendimento altri non è che un viaggio che si compie insieme.

Ribadisco. L'autonomia scolastica ha consentito di *giocarci* la capacità di praticare la democrazia dal basso e di compiere scelte che ci chiedono di essere corresponsabili dei processi e dei percorsi *identitari* delle e nelle scuole come delle e nelle comunità. Una occasione che oggi fa i conti con i troppo pochi che hanno memoria, e con spirito di abnegazione e passione, sostengono pratiche educative precoci, foriere di benessere e di crescita globale degli individui in contesti multiculturali, come non mai. Il jazz offre, in tal senso, una visione ed una prospettiva di fare scuola che interrompe, e / o integra i canoni di un sapere che, per essere *unico*, deve tenere conto delle *differenze* e delle *diversità*. Esso può essere calato in tutte le fasce di età, a partire dai nidi. Certamente. L'esperienza del ritmo e del suono, a partire dalla conoscenza di sé, segna l'incipit per ognuno. Gli adulti (operatori scolastici) possono solo giovarne, riscoprendo il proprio ritmo perduto.

4. Chi fa jazz a scuola? Quali competenze deve avere l'insegnante che nella sua classe vuole fare jazz? Quali competenze deve avere il musicista jazz chiamato a fare attività nelle scuole?

Rispondo asserendo che gli insegnanti possono contribuire, indistintamente, a costruire performance ognuno con le proprie competenze. E solo le menti e i cuori aperti possono realizzare percorsi interdisciplinari.

Fare jazz significa immaginare una comunità, che a partire dall'organizzazione, preveda un direttore di orchestra (un leader) che faccia partire dei processi di coinvolgimento degli adulti e si impegni ad offrire strumenti che attivino processi e "facciano apprendere lo stare insieme e fare insieme".

Una sfida avvincente. Bisogna vincere le resistenze dei docenti, anche di musica, che ripropongono canoni classici. Niente affatto da rinnegare, ma da integrare. Ma se affidiamo solo ai musicisti questo compito, disorientiamo i docenti che, invece, possono crescere con il jazz e con l'idea di cui è testimone.

Io credo che sia necessario creare opportunità di incentivazione per quei docenti che non siano “radicati” nella preoccupazione del sapere disciplinare e contemplino una visione olistica dei saperi. Docenti che abbiano voglia di sapersi mettere in gioco anche quando la normativa presenta incongruenze, superabili dagli individui e dalla loro volontà e creatività. La matrice unificante è l’obiettivo per tutti, se ognuno può trovare spazi e tempi di espressione per se stesso, schiudendosi all’altro, contemplandolo! Proprio come avviene nel jazz, nel quale anche la musica colta e qualunque forma di arte possono essere contemplate ed incluse. L’esperienza del jazz non può esaurirsi in un festival, con tutte le sue vibrazioni sonore e magiche. Gli incontri sono la vera magia, perché permettono di espanderci, di contaminarci, di rinascere, di essere in un continuo divenire, in una gestalt continua che, riproposta nella scuola, è domanda di formazione e di educazione a tutto tondo, tanto più in un mondo in cui le molteplici matrici culturali hanno bisogno di dialogare, di conoscersi, di affiancarsi.